

2
1

ELOGIO
DI
GIOVANNI BATTISTA PIZZI
PRETE VERONESE

LETTO IL 21 APRILE 1851 NELL' ATENEO DI VENEZIA

DA
CARLO ROGGIA

PROFESSORE DI SACRA TEOLOGIA
E MEMBRO CORRISPONDENTE DELLO STESSO
ATENEO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXI

AL NOBILE SIGNOR ABATE

FEDERIGO MARCH. MANFREDINI

CARLO ROGGIA

Una singolare estimazione, che io m'ebbi sempre del ch. Abate Pizzi, da che mi fu dato di conoscerlo di persona; un doveroso affetto di gratitudine a Lui, che io risguardava qual mio maestro; ed un senso tenero di amicizia, che con esso Lui mi legava, per una certa conformità degli animi nostri; furono le cagioni, che mi hanno indotto a tessere l'Elogio di cotest' Uomo sì degno e meritevole d'ogni lode, per la sua picciola non meno che per la sua dottrina ed eloquenza. A pubblicarlo poi per le stampe mi sospinse il desiderio di perpetuare, quanto è in me, la memoria di Lui, e di proporre a' Giovani ecclesiastici massimamente, al cui ammaestramento io sono da più anni inteso, un modello da doversi imitare per ogni verso. E volendo io intitolare questo mio Elogio ad alcuno, per procurargli un Mecenate, e per pubblica testimonianza della

mia devozione inverso di Lui, niun altro mi corse alla mente, che V. S., per più ragioni, le quali mi giova qui rammentare.

Mancato a' vivi con sommo vostro dolore, e con l'universale compianto l'egregio vostro Zio, S. E. il March. Federigo Manfredini, gran protettore ed amico dell'Ab. Pizzi; in difetto di lui, al quale convenivasi certamente questa mia dedizione, Voi, che lo rappresentate qual suo nipote ed erede, un diritto anche avete di far le sue veci, accettando in suo nome ciò, che a lui sarebbe stato offerto e consagrato. Oltre che Voi dal medesimo vostro Zio foste negli anni vostri più verdi raccomandato all'Ab. Pizzi, perchè indirizzar vi dovesse negli studj e ministerj allo stato vostro corrispondenti. Di che nacque tra Voi e l'Ab. Pizzi quel reciproco ed amoroso affetto, che congiugne ogni bennato discepolo al saggio

e tenero suo precettore. Il quale affetto, cessato anche in Voi col crescere dell'età il bisogno d'una frequente istruzione, anzichè scemar punto, crebbe in cambio per la mescolanza con esso di un altro affetto più nobile, di quello io vo' dire dell'amicizia. La quale se grande fosse e strèttissima fra Voi e l'Ab. Pizzi, sollo io bene, che vedeavi sì spesso a' suoi fianchi, o a tenergli gradita compagnia ne' suoi passeggi, o a conversare con Lui nella sua stanza, o a confortarlo infine amorevolmente nelle ultime sue infermità. Di che ne viene ancora, che conoscendo Voi intimamente l'Ab. Pizzi, ed estimando i singolarissimi pregi della mente e del cuore di Lui, non potete non sentire un desiderio simile al mio di rendere, se possibile fosse, eterna la sua memoria; e per la vostra esimia religione, la quale si pare in tutta la vostra condotta, che è tale in verità, quale

35

si addice ad uomo di Chiesa, mirar dovete al pari di me all' altro fine ancora, che io mi proposi in pubblicando l'Elogio dell' Ab. Pizzi, di giovare cioè all' ecclesiastica Gioventù.

Per le quali ragioni tutte se a niun altro, meglio che a Voi, intitolar io poteva questo mio, qualunque siasi, lavoro ; sopra ogni altro io spero che Voi l'aggradirete ; ed accettandolo, qual tenue sì, ma secondo mie forze non picciola dimostrazione di quella servitù ed amicizia, che Vi professo da lungo tempo, mi terrete fra i vostri più devoti servidori e più affettuosi amici. Con questa fidanza io, mentre Vi offero questo mio Elogio, in un con esso Vi raccomando il suo Autore.

VENEZIA a' 28 di Maggio 1831.

Non rade volte addiviene, o dotti Accademici, che mentre si dispensano largamente a chi meno si converrebbe le lodi, ad altri che n'è veramente degno e meritevole si nieghino al tutto. Ma non rade volte avviene ancora, che si veggano dopo la loro morte lodati que' medesimi, che o negletti si giaceano, od anche vituperati durante la vita loro: da che usata è l'invidia di mordere col maligno suo dente i vivi, e di perdonare a' defunti: secondo che cantava un giorno il facile poeta:

*Scripta placent a morte fere, quia laedere vivos
Livor, et injusto carpere dente solet* (1).

Io non meraviglierei adunque, o Signori, che l'abate GIOVANNI BATTISTA PIZZI, di cui è mio intendimento tesservi in questo giorno l'elogio, quasi niun grido si avesse di chiarissimo letterato, e di uomo, quale egli era, dottissimo; se un qualche fiore almeno sparso si fosse su le sue ceneri, e avesse alcuno alla memoria de' posteri tramandato con qualche lode i suoi gesti. Ma sì bene io meraviglio d'assai, e comportare

non posso pazientemente, che siasi rimasta ogni ricordanza di lui morta e seppellita d'infra le tenebre di quel sepolcro, che ne rinchiude le membra disanimate. Conciossiachè ei si parrebbe, che derivar ciò dovesse o dal non aver lui merito alcuno, da dover essere con onore nella repubblica delle lettere ricordato ; mentre ch'egli n'ebbe di troppo più, che non si può dire a parole: o dall' avere ogni culto uomo e gentile, che si vive a' giorni nostri, fattagli sì grave ingiura di porlo in obbligo, e di averlo in dispregio; il che sarebbe solo a pensare sconcia cosa ed indegna. A chi voglia però esaminar sottilmente le ragioni, per cui avvenne del nostro Pizzi, contra lo stile usato con qualsiasi degli uomini illustri, che niuna quasi orrevole menzione siasi fatta di lui dopo sua morte, di molte e assai probabili gli vengono innanzi. Non credete infatti, o Signori, che come al procacciarsi fama ed encomj giova d'assai viver di mezzo al mondo, conversare con chi ha grido di letterato, alle Accademie appartenere, finir sua vita in chiaro luogo e a tutti noto ; così al rimanersi oscuro e negletto contribuir possa di molto il vivere solitario; il non usare a' circoli de' sapienti, il non aver seggio alcuno tra gli Accademici, il por fine alla vita dentro da mute ed oscure pareti ? Non vi par egli ancora, che se facilmente di

bocca in bocca trascorre il nome di chi tesse e-logj ad altrui ne' pubblici Giornali, od entra a battagliaire nel fatto della letteratura; tacer deb-basi per contrario quasi ogni labbro di chi ad assai pochi fu largo di pubbliche laudi, nè mai corse una giostra o a difendere sue opinioni, o a combatter le altrui? Quanto agevolmente è da credere, che monti in fama chi usa lo ingegno a soddisfare ogni maniera di persone o per gli argomenti ch'ei tratta facili e piani, o per i motti festevoli con che gl'infiora; tanto a meravigliare sarebbe, se lo stesso avvenisse di colui che imprende a trattare subietti sempre gravi e sublimi, nè per la novità loro aggradevoli, e che non mirando al solo fine di altrui piacere, mai non rallegra i suoi leggitori di fiore alcuno di faceta e festevole urbanità. Da ultimo, a non parlare di più vili passioni, l'amore che ha ognuno a sè medesimo se dall'una parte lo spigne ad aggiunger laudi novelle agli uomini famigerati; il ritrae dall'altra di tributarne a' meno chiari e applauditi: da che mentre il lodar quelli non può che accrescergli fama ed onore, il lodar questi può acquistargli più presto biasimo e mala voce.

Per le quali ragioni e' non è da stupire, o Signori, se l'egregio Abate Pizzi; il quale menò gran parte di sua vita pressochè solitario, mai

non fu visto sedere in pubbliche e letterarie adunanze, non dettò mai alcuno elogio di uomini letterati, nè gli piacque giammai piatire per iscritto con chicchessia, nè mai diede in luce che gravi cose e santissime, e 'l quale infine compì i suoi giorni dentro alle squallide mura di un ospedale; non è da stupire, io ripeto, che un cotai uomo niun tributo di laudi ricevesse dopo la morte sua, nè motto alcuno facessero del suo trapasso i Giornali politici o letterarj. Ma quanto più alto e vergognoso in vista si fu il silenzio, che accompagnò la funerale sua pompa, e seguilla anche appresso; tanto egli era in cambio degnissimo, quant'altri mai, che si versassero copiose lacrime su le fredde sue ceneri, e che le più faconde lingue e le penne più dotte ne lodassero a cielo i pregi dell'animo, non meno che le doti bellissime dello ingegno.

So io bene, o Signori, che non v'ha in me tanta copia di dire, e che non ho io tanto nome nella repubblica delle lettere da poter adeguare, come vorrei, il raro suo merito, e da porlo in fama nella nostra Italia non solo, ma, come si converrebbe, presso tutte, quante mai sono, le culte genti d'Europa. Ad ogni modo però, mi saprà egli buon grado, io spero, del mio buon volere, procedente da grato animo e ingenuo: intendendo io lodarlo, il meglio che per

me si possa, per vera e singolare estimazione che io m'ebbi sempre di lui, e per ricambiargli secondo mio potere l'amore ch'egli avea in me posto grandissimo, e gli utili ammaestramenti ch'egli mi diede a quando a quando nel cotanto a me piacevole suo conversare.

Verona, città in ogni tempo per gli studj fiorente, e madre feconda in ogni tempo di belli ingegni, diè gloriosa culla all'abate Giovanni Battista Pizzi, nato colà il dì 9 di ottobre dell'anno 1751, di onestissimi genitori, e primogenito d'infra molti fratelli. Uscito appena della infanzia, nella facilità d'apprendere i primi rudimenti della cattolica religione e delle lettere umane, siccome nell'amore alla pietà e devozione, e nella docilità e rispetto a' maggiori, fe' travedere non dubbi segni del molto profitto, che un dì fatto avrebbe nella virtù e nelle lettere. Felici que' giovanetti, al cui non mediocre ingegno s'accoppi un cuore ben fatto, e che di buon'ora sentasi preso alle dolci attrattive della virtù! Anzichè in processo di tempo rallentisi ne' loro petti l'amore agli studj, od alla pietà; cresce in cambio l'uno e l'altro amore di giorno in giorno vie più: sendochè la pietà ritrova ne' buoni studj il suo appoggio e sostegno; e gli studj pure a vicenda, mercè la pietà, mettono

copiosi frutti e salutari : in quella guisa che vegliamo la vite disposarsi all'olmo, perchè la sostenti ; e l'olmo saper grado alla vite del vedersi adorno e vestito di spessi e dolci racemi.

Così avvenne infatti, o Signori, del fanciulletto Pizzi; il quale di mano in mano che avanzavasi nell'età dava ognor più a divedere il suo intenso ed efficace desiderio di arricchir lo intelletto di vere ed utili cognizioni, e di abbellir il suo cuore delle cristiane virtù. Il qual desiderio congiunto alle più pure e rette intenzioni di servire a Dio solo, e di giovare ad altrui nell'ecclesiastico ministero il condusse, dopo maturo esame, a vestir le cherali divise nell'anno vigesimo secondo della fiorente sua età, e ad entrare per ciò nel Seminario della sua patria, se celebre in ogni tempo, fornito massimamente a quei giorni d'ottimi professori in ogni maniera di amene e severe discipline; la cui fama vie più accresceano gli alunni e studenti, rispondendo assai bene e lodevolmente d'assai alla saggia di loro istituzione. Tra questi cominciò tosto così a brillare il cherico Pizzi, che molti lasciavasi bene a dietro, ed a niuno era secondo, sì nelle umane lettere e nella filosofia, sì nelle sacre scienze, a cui s'applicò indefesso, salito che fu al sacerdozio: talchè apparve in breve tempo buon filosofo, dotto teologo, sperto canonista, e

sopra tutto eccellente oratore e poeta (2). Imperciocchè gli piacque sempre congiugnere gli ameni studj a' severi, non solo per sentirsi a ciò da natura inchinato, ma eziandio avvisando, che l'arte del dire e la poesia conferir dovessero in sommo grado a render la sposizione de' filosofici e teologici pensamenti facile, chiara, ed amabile; e per tal modo le amene lettere spogliando le discipline più severe di quella cotale asprezza, che è loro propria, gustar vie più le facesse agli umani intelletti: come avviene delle salvatiche piante ed agresti, che ingentilite per saggio innesto trasfondono ancor nelle frutta, a renderle saporose, la soavità e dolcezza loro novella.

Fu per questa ragione, o Signori, che ben sapendo l'Abate Pizzi, com' erano stati i Greci di tutte le arti belle, e conseguentemente ancora del perfetto scrivere e in prosa e in verso i primii e' sommi maestri, non fu contento di leggere attentamente le opere de' latini ed italiani classici autori; ma si diè anche al più diligente studio e indefesso degli oratori e poeti greci, prendendo a sua guida il dotto P. Guglienzi Minor Conventuale in s. Fermo, e 'l nobile sig. Girolamo Pompei sì celebrato per lo suo volgarizzamento delle vite di Plutarco, e per le sue leggiadre Canzoni pastorali. Da cotali guide indiritto

il Pizzi, anche prima di vestir l'abito chericale, e giovato inoltre dalla rispettosa amicizia, ch'ei strinse assai di buon'ora col celeberrimo matematico, illustre poeta, e della greca lingua peritissimo, Giuseppe Torelli, si e per tal modo ei profitto nello studio della medesima, che appena fornita la scolastica sua carriera nel Seminario, ei ne fu eletto colà il primo a precettore. Anzi non è da passare sotto silenzio, ch'egli riguardare si deve in sì fatto studio il primo pubblico professore in tutta la città di Verona. Da che sebbene in essa, alla stagione del Pizzi massimamente, v'avesse de' coltivatori del greco linguaggio, quali furono certamente in principal luogo i su accennati Guglienzi, Pompei, Torelli (a' quali vuolsi aggiugnere meritamente quel maraviglioso ingegno di Scipione Maffei); niuno v'era però che ne desse pubbliche lezioni ad altrui. Va dunque debitrice al nostro Pizzi tutta la città di Verona, che avendo egli nel Seminario aperta pubblica scuola di quel bellissimo idioma, l'amore di lui si diffondeva negli animi de' Veronesi, ed a grande loro vantaggio se ne perpetuasse lo insegnamento nella città intera, e nel Seminario specialmente, anche dopo la partenza del Pizzi; avendone i suoi discepoli ritratto sì grande profitto, da divenirne essi pure pubblici o privati maestri. Imperciocchè non

si può dire a parole con qual tenerezza di affetto, che somigliava al materno, li riguardasse, e per iscambievole amore così a sè li strignesse, che non saprei se più per brama di compiacerlo, o per desiderio d'apprendere le sue lezioni, ponessero in sì fatto studio tutto lo ingegno e le forze loro. Di che certa fede ne fanno que' suoi discepoli, che ancora gli sopravvivono; e in ispezialtà l'Abate D. Luigi Alberghini, Rettore assai benemerito del Seminario di Verona, che io voglio qui nominare a cagion d'onore, e 'l quale, dopo un così lungo volger di anni, tuttavia ricorda il nome del Pizzi con sì tenero senso di amore e di gratitudine, come farebbe un figlio in rammentando il nome del padre suo. Dopo la quale autorevole testimonianza, siami lecito, riveriti Accademici, di aggiugner anche la mia; chè l'ebbi io pure, passati omai sono più di tre lustri, a privato e grazioso maestro della greca favella nella città di Padova, ov'egli avea da lungo tempo fermato il suo soggiorno, e dove io mi godea conversare con lui di frequente, e attigner dalle sue labbra alcune stille di quella vena ricchissima di sapienza, ond'era piena sua mente. Deh come ratti fuggirono que' momenti felici, in cui egli solea, come usa fare amico ad amico, aprirmi il suo cuore, manifestarmi i più secreti suoi pensieri; ed ora lo scherzo

adoperando, ora standosi in sul grave e in contegno, proferire succosi detti che la quintessenza spremeano del bello e del vero! Ma comechè ratti si fuggissero que' felici momenti, non fia mai però che si dileguino dalla mia mente; a cui balenando a guisa di vivi raggi, la sicura via le additarono da correre appresso con qualche laude nel difficil cammino delle lettere e delle scienze. E non già solo que' beati momenti io ricordo, o Signori, con grata memoria per i molti e grandi vantaggi, che io ne ritrassi; ma e in pruova altresì di que' non minori, che ritratte ne avranno i suoi discepoli colà in Verona. Conciossiachè non è da credere, che sì tenero amore pressochè tutti quelli por dovessero in lui per i dolci modi soltanto, con che mostrava di avergli cari; ma sì più presto, perchè additando loro con le bellezze del greco idioma quelle più meravigliose ancora, che sotto alla corteccia loro si nascondeano, alla eloquenza o alla poesia pertinenti, al suo conformava i loro intelletti, e i loro cuori al suo rendea somiglianti nel sentir vivamente e con gusto finissimo tutto il bello, di che vanno ricchi tutti i greci scrittori. Bene avventurati que' giovani, che di simiglianti maestri ebbero in dono dal cielo! chè di tal guisa allettati a' vaghi fiori e odorosi, onde veggono smaltarsi il sentiero degli studj, ingombro

ad altri soltanto di nudi sassi e di spine pungenti, s'avanzano di giorno in giorno per quello, e ne raggiungono in breve la meta dalla natura al loro ingegno segnata.

Ma l'amore grandissimo, che avea preso il Pizzi, alla greca favella ed a' suoi più rinomati scrittori, da trasfonderlo così, come detto abbiamo, ne' suoi discepoli, e da metterne a memoria i più bei tratti e lunghissimi di Demostene, d'Erodoto, di Tucidide, d'Omero, di Pindaro, d'Anacreonte; siccome non lo rattenne dallo studiare del pari negli oratori e poeti massimamente del secolo d'Augusto, e ne' forbiti e sommi scrittori dell'aureo Trecento: così nè anche gli fu d'impedimento veruno a far tesoro in sua mente delle teologiche cognizioni, qual si conviene ad evangelico ministro e ad uomo di chiesa. Anzi come avviene di colui, che l'oro ama ed apprezza in sommo grado, il quale, se gliene venga ricca vena trovata, crescendogli vie più nel petto l'amore a sì pregiato metallo, e 'l desio pure crescendogli di farne acquisto in più copia; dura immense fatiche, usa indagini le più sottili, e tutte sino al cupo lor fondo va penetrando le viscere degli alti monti: per simil guisa il nostro Pizzi, a mano a mano ch'ei scopriva le sublimi verità della fede, in leggendo le divine scritture, e le opere illustri de' greci padri e

latini; ognor più inuamorava di lor bellezza, e infiammava ognor più del desiderio di farne acquisto; non perdonando a tal fine nè a vigilie, nè a stenti. E poichè parevagli dall'una parte avere l'Angelico dottor s. Tommaso in più bell'ordine, che altri mai, tra sè legate e congiunte, quasi varie membra d'un solo corpo, le teologiche verità, e sposte più chiaramente; e d'altra parte sapendo egli, che la dottrina di esso angelico Dottore, purissima e santa è da credersi, come quella, che per cotesto singolar privilegio lodata è sommamente dai primi Pastori della Chiesa cattolica: compiacevasi il Pizzi oltre modo di fisar l'occhio della sua mente nella luce di quel sole raggianti del cattolico mondo, di tener dietro al filo de' sottili suoi ragionari, e di ribadire nella memoria i suoi principj e le sue conclusioni così, che dove ne avesse mestieri, gli venissero tosto alla mente, e con eguale facilità gli scorressero giù della penna. Di che ne fanno pruova certissima le Orazioni sue panegiriche in primo luogo, ed appresso altri suoi scritti, e massime un suo Trattatello intorno agli Angeli, indiritto da lui a cotal pia donna, che gli piacque appellare Evergetide: nel qual Trattatello, scritto da lui dimorante ancora in Verona, con tal chiarezza espone la dottrina di s. Tommaso, in ispezialtà su l'uffizio degli Angioli superiori

d'illuminare i loro soggetti, che ben dà a vedere, quanto a fondo ei penetrasse la mente di quell' esimio teologo, e quanto familiare col lungo studio renduto si fosse il ragionare di lui (3).

Per tal guisa di giorno in giorno vie più arricchendosi lo intelletto del Pizzi di profane e sacre cognizioni, dell' une e dell' altre saggiamente egli usava, non solo ad informare gli animi de' suoi discepoli alle lettere ed alla virtù; da che facea loro gustare eziandio la eloquenza de' Nazianzeni, de' Basilj, de' Grisostomi: ma usava egli altresì delle sue cognizioni sacre e profane a comune utilità e vantaggio di tutti i suoi concittadini; i quali ora l' udivano con gran diletto dettar bei versi, ora con diletto insieme e con profitto grandissimo lo udivano recitare da' sacri pergami panegiriche orazioni, o parlare estemporaneamente intorno a varj argomenti della cristiana morale con tanta proprietà di parole, nobiltà di concetti, forza di pruove, e movimento di affetti, che in udendolo rapir si sentivano come fuor di sè stessi, e partivansi appresso istrutti, commossi, edificati. Da che il suo ragionare origin traendo da sano intelletto, e ripieno di vera e soda dottrina, attinta alle pure fonti e ricchissime della divina Scrittura, e de' Padri e Dottori di santa Chiesa;

e altresì movendo il suo ragionare da un cuore tutto a virtù inchinato, e caldo tutto di zelo per l'onore di Dio, e per la salute degli uomini; modellato era su gli antichi sacri Oratori, per pietà del pari che per dottrina ed eloquenza celebratissimi; su i quali studiato ebbe il Pizzi; ed i quali, volesse il cielo, che a lor modello prendessero di molti Oratori moderni: che più di gloria ne tornerebbe al santo lor ministero, più di consolazione alla Chiesa, e più assai di vantaggio a' loro ascoltatori.

Se non che tornerà in acconcio il parlare di ciò ancora, o Signori, lorchè verrò di proposito esaminando le Orazioni panegiriche date in luce dal nostro Pizzi; e più presto e' mi giova intertenervi ora alcun poco su le profane e sacre poesie, con che vi dissi aver lui recato non lieve diletto alle orecchie de' suoi Veronesi. E delle sacre toccando in prima leggermente; perocchè di queste pure da esso lui pubblicate in gran parte presso la fine della sua vita, io dovrò parlarne in breve diffusamente: secondo che gliene dava occasione il vestire o 'l professare di alcuna Verginella a Dio sacra, eccoti il Pizzi ferir la dolce sua cetra, e cantare al suon di quella o un sonetto, od altra più lunga composizione. E comechè di sì fatte poesie; perocchè s'aggirano d'intorno a trito argomento, e nelle

trascorse età ve n'ebbe sempre gran copia; non facciasi gran caso da' letterati: ciò nondimeno in gran conto aveansi quelle del Pizzi; perchè, oltre che pregevoli assai per la purezza della lingua, e per lo stile poetico veramente, aveano una cotal novità e leggiadria di pensieri, da dover piacer al più mal prevenuto contra cotesto genere di poesie (4). A darvene un saggio, riveriti Signori, e rallegrare alcun poco lo spirito vostro forse dal mio dire annoiato, udite questo Sonetto, che fe' il Pizzi per non so qual Monaca l'anno 1786, quando egli era

„ Nel mezzo del cammin di nostra vita.

*Angel, che a lato di costei t'aggiri,
 E nel candido suo verginal seno
 Accendi mille angelici desiri,
 Benchè la vesta il frale vel terrenò ;
 L'ali tue spiega ; e tra i celesti giri
 Va del più alto cielo e più sereno,
 'Ve de i concenti e de i dolci sospiri
 De' vaghi Serafin più l'aere è pieno.
 Ivi a quei spirti ; in mezzo a' quali Amore,
 Che in terra e 'n ciel soavemente regna,
 E vivi rai saetta, e i cori invola ;
 Ivi a lor narra di costei l'ardore ;
 Ratto poi riedi : ch'ella più non degna
 Mortale compagnia, nè può star sola.*

Ma vegnamo a dire un nonnulla anche delle profane poesie del Pizzi: da che egli non isdegnò cantarne talvolta; o per celebrare illustri nozze, come quelle del Marioni, per cui compose di molte e bellissime ottave; o per intrecciare alcun fiore poetico alla meritata laurea di un qualche giovane conventato; o per lodare alcun ragguardevole personaggio, come fu allora che intitolò un' assai nobile Canzone al Cav. Francesco Pisani, il quale fornito assai lodevolmente il suo reggimento in Verona, spedito fu dalla repubblica di Venezia a sostener le parti di suo ambasciadore in Ispagna; o infine per consolare alcun amico della perdita da lui fatta di persona assai cara: alla quale dolorosa circostanza siamo noi debitori massimamente, che scrivesse il Pizzi de' bellissimi versi sciolti a conforto del sig. Antonio Manzoni, distinto professore in fatto di chirurgia, e amico di lui strettissimo, al quale di tre figli maschi due successivamente avea rapiti in breve tempo la morte. Troppo lunga cosa e non opportuna sarebbe, che io qui, o Signori, ve li recitassi; nè potrei pure senza scapito della loro bellezza qui arrecarvene alcuni brani (5). Piacciavi in cambio, a fine di conoscer meglio l'indole del nostro Autore, il quale trattando anche argomenti profani traveder sempre facea la somma sua pietà

e religione, e le divine sue cognizioni usava utilmente ad alleviare le pene altrui, e a sè levare dalle terrene e basse cose alle celesti e sublimi; a guisa di aquila generosa, che all' umil suolo mai non discende, che per impennar tosto un rapido volo a quell' ardue vette, dove ha suo nido: piacciavi, o Signori, che udire vi faccia un brevissimo Idillio, ma tenero sopra modo, che molti anni appresso per me compose il Pizzi, confortandomi della morte d'una mia sorella nel più bel fiore della sua età.

Odi, Carlo gentil, le mie parole,

E in mezzo il cor le scrivi. Non è morta

La tua sorella, no. Mutato ha il loco

Del viver suo. Nel cielo or ella vive,

Là dove cantan Santo e Santo e Santo

I novi Cori de' beati Spiriti.

Ivi lieta nel lume or ella vive,

Nel qual senz' alcun velo vede il lume.

Ivi è beata, et ivi te pur vede;

Arde per te d'amore: e l'Amor primo,

Ch' ella t' ami, gradisce. Ivi ancor vede

La Madre, e i suoi più cari; e n' ha diletto.

O felice alma, del tuo frate ignuda,

Che t' era incarco; pur fie che 'l ripigli,

Vie più che piuma, lieve, e più lucente,

Che non riluce il Sole. Allora fie,

*Che 'l tuo candido giglio, aulente giglio,
 Che qui crebbe nascosto infra le spine,
 Aprasi in chiara luce alle dolci aure;
 E tu te n' orni il vago crine e 'l petto.
 Alma felice, or canta sì leggiadri
 Cantici et inni; e ne' tuoi dolci canti,
 Col fratel tuo, di me pur ti rimembra,
 Ch' io sono presso il fine, e gelo, e tremo.*

Di mezzo a sì multiplici studj e a sì svariate ed utili occupazioni menava sua vita il Pizzi, careggiato da tutti i suoi concittadini, e in sommo pregio da loro avuto; e godeva egli inoltre della più intima confidenza e della più stretta amicizia con tutti quegli uomini, che in Verona fiorivano di que' giorni per ameni studj o severi; i quali erano, oltre i già mentovati più sopra, Guglienzi, Pompei, Torelli, e Maffei; l'ab. D. Felice Mogagna nella scienza del diritto canonico assai valente; li due fratelli Lodovico e Bartolommeo Lorenzi, tutt' a due celebratissimi, il primo per le sacre orazioni, e l' altro per la poesia estemporanea e scritta; il P. D. Antonio Cesari, che richiamò a novella vita l' aureo parlar toscano; il Sacerdote D. Luigi Trevisani, che meritò bene del Seminario, in piè rimettendovi lo studio della eloquenza e della poesia; e per tacer di tant' altri, D. Alessandro

Gualtieri, gran professore che fu di Fisica nel Seminario medesimo, ed ora Parroco orrevolissimo in Minerba. Ad onta però di tanti e sì dolci legami, che il teneano stretto alla cara sua patria, avvisò il Pizzi di doverla abbandonare per ciò principalmente, che non gli bastava l'animo d'essere testimonio e parte della ruina di sua famiglia; i cui affari peggioravano di giorno in giorno vie più. Volle però sua gran ventura, che accolto egli fosse dalla pia e nobile Contessa Zucco, già sua discepola nella greca, latina, ed italiana letteratura, e che ne avea profittato d' assai. Con essa Signora adunque egli mosse di Verona intorno a quel tempo, che giù dell'Alpi discesero nella nostra terra i Francesi: e dimorato qui in Vinegia un anno intiero a ristorare per consiglio de' medici le forze della sua mente, logore alquanto e fiaccate dal lungo studio e intensissimo; con la stessa nobil Signora trapassò quindi nella illustre città di Padova: nella quale fermò suo soggiorno fino alla morte, con esso lei vivendo di tal maniera lodevole e circospetta, che niuna lingua la più mordace e satirica ardi saettargli contro alcun detto, come che fosse, vituperevole.

Or quale si fu, miei Signori, nella dotta città di Padova il tenore della vita menatavi dal nostro Pizzi? Il vivere del saggio uomo e

virtuoso rassomigliare si può alla luce del sole, la quale spuntata appena in sul balzo d'Oriente move a gran passi verso il meriggio, diffondendo a sè d'intorno vie più sempre copiosi e sflogoranti i suoi raggi. Voi perciò vedete il nostro Pizzi con più caldo zelo adoperare il suo ingegno e le profonde sue cognizioni a promuovere l'onor divino e l'altrui vero bene; o dedicandosi agli uffizj di buon sacerdote, e massime del predicare con quella sua, tuttochè estemporanea, ammirabile e vittoriosa eloquenza; o indirizzando alcuni giovani, che raccomandati gli fossero, ne' loro studj, fino a che non li vide per li politici avvenimenti troppo di sè presumere, e gli ammaestramenti de' vecchi spregiare; o componendo alcun panegirico, e alcuna sacra poesia, chè le profane erangli venute a noia, e le sue più giovanili diede alle fiamme; o dettando alcuna dissertazione, com'è quella dell'onestà necessaria all'arti belle, di cui ragioneremo tra poco, ed altre operette ch'ei non potè condurre a fine dalla vecchiaia impedito (6); o entrando vie più innanzi nelle divine cose, ch'erano le sue caste delizie; o prestando util servizio ad altrui nelle dotte sue imprese, lasciandogli però tutta la gloria, come s'egli solo ne fosse l'autore; o conversando infine con pochi, ma eletti amici: d'infra i quali

egli ebbe carissimi, infin che vissero, i due professori, l'uno di Clinica, l'altro di Logica e Metafisica, Comparetti e Baldinotti. Ma sopra gli altri tutti ricordare mi giova l'illustre Manfredini: il quale non solo fe' dono al Pizzi della sua pregiata ed onorevole amicizia; ma secondando le pure ed alte mire di lui di giovare ad altri per ogni guisa, gli fu larghissimo mecenate. Sì alla somma pietà e splendidezza di esso Marchese Federigo Manfredini va debitrice l'Italia tutta, che le Orazioni del Pizzi vedessero la pubblica luce, e tornar così potessero vantaggiose a chi ha fiore di religione e buon gusto.

Ed eccomi, riveriti Signori, a quella parte del mio Elogio pervenuto in cui lodar io dovendovi meritamente le Opere pubblicate dal Pizzi, pochi anni innanzi alla sua morte, se nobile ed ampio argomento mi si offre a trattare, bene io conosco quanto inferiore ad esso sia in me lo ingegno. Ad ogni modo però, da che entrato io sono a lodare un tanto uomo, e' mi conviene al tutto ragionare, come saprò il meglio, di coteste Opere da esso lui pubblicate; le quali varranno più assai, che non giovò il fin qui detto, a farvi conoscere, o dotti Accademici, i rari pregi della mente e del cuore del Pizzi.

Seguendo io adunque l'ordine dei tempi,

l'anno 1823 mise in luce l'abate Pizzi un' Operetta così da lui intitolata: Quistione sopra la bellezza o la bruttezza dell' opere disoneste dell' arte umana, e soluzione della medesima. Aveala egli composta cinque anni prima, lorchè il professor Baldinotti fe' di pubblica ragione la sua Metafisica generale. Non s' accordò il Pizzi con esso egregio Professore del non aver lui d' infra le condizioni del Bello posta eziandio la Onestà: di che scrisse, a far meglio valere sue ragioni, cotesta breve Dissertazione; la quale e allora scritta di sua mano, e un lustro appresso stampata egli dedicò a S. E. il March. Federigo Manfredini. Nulla io dirò dello stile, con cui dettò il Pizzi cotesta sua Operetta; il quale a me sembra toccare la cima della semplicità non ischiava di un qualche sobrio ornamento, secondo che conveniva al subietto: tal ch' ei mi pare, che come da sottilissimo velo coperto trasluce in tutte sue parti un bel volto; così la mente del Pizzi con tutti i suoi concetti veder si faccia, qual è propriamente, per le acconce di lui parole. Ma lasciando stare cotesto pregio, tuttochè commendevole assai, dello stile; egli si può dire con verità, o Signori, che sebbene picciola di mole, sia però grandissima nel merito cotesta Operetta del nostro Autore. Imperciocchè in essa a dimostrare, com' ei si propone,

che se alcuna cosa o scritta, o dipinta, o sculta, o altramente fatta, con fino artificio, sia disonestà, anzi che bella, ella è brutta; per sì bel modo accoppia il lume della fede a quello della ragione, che dandosi a divedere ad un tempo e filosofo profondo, e sottilè teologo, prova ad evidenza il suo proposto, convince a pieno ogni più ritroso intelletto, e chiude ogni scampo, che cercar potesse a sua difesa e riparo il sostenitore della contraria opinione. Dimostra egli infatti, che a qualsivoglia cosa, comechè fatta con artificio finissimo, dove sia disonesta, mancano le essenziali proprietà, che dee avere ogni cosa bella: ciò sono la convenienza di lei col suo fine, l'ordine, l'armonia, l'unità. Manca, egli dice, la convenienza della cosa col fine di essa, ch'è Dio: sendochè Dio è fine di ogni cosa bella, siccome d'ogni cosa bella principio è Dio. Nè vale il dire col Fidia dell'età nostra, e col Missirini (7), che la cosa disonesta tale si rappresenta, quale uscì dalle mani di Dio; e per ciò a lui ci solleva, come a fine e principio di quell'opera maravigliosa della sua sapienza e virtù; da che il Pizzi ben dice, che guastò il peccato l'opera di Dio tutta intera, e nella spirituale, e nella materiale sua parte; comechè non l'abbia mutata sostanzialmente. Il che si prova a tutta evidenza dallo arrossir che fe'

Adamo dopo la colpa, in veggendosi nudo, e dall' averlo Iddio stesso di sua mano ricoperto di pelli, anzichè rimproverargli come irragionevole e inconveniente quel suo rossore. Fu però, soggiugne il Pizzi, reparato dall'arte cotanto guasto, che menò il peccato dell'uomo; in quelle parti cioè del corpo di lui, dove si può trasfondere l'onestà, e per i cui leggiadri e graziosi movimenti si ponno far travedere i gentili e santi affetti dell'animo: e di qua saggiamente egli avvisa, che avesse origine quel bello ideale, che i sommi maestri si studiarono di ritrarre nelle opere loro maravigliose (8). Ma in quelle parti del corpo umano „ che onestà cuopre e nascon- „ de, la sua luce non è trasfondibile, perchè at- „ te non sono a riceverla, come gli occhi, i pie- „ di e le mani; avvegnachè possano esse pure „ da onestà occultate onestà ricoverare”. E la ragione, che ne adduce il nostro Autore, si è questa, che quelle parti „ e nella loro material „ forma, e ne' loro movimenti, dalla contratta „ infezione sospinti in atto, o in potenza, la „ qual sempre bolle nella sua laidezza e nella „ sua disordinazione, trae e sforza all'atto in- „ sanamente”. Per la quale ragione addotta dal Pizzi ben si vede qual conto debbasi fare della discolpa, che altri accampa del rappresentare semplici nudità sculte o dipinte; ch'è quanto

dire, del rappresentarle in potenza, e non in atto (9). E per la stessa ragione si manifesta esser cosa impossibile, che simili opere disoneste niun pensiero, e niuna voglia disordinata destar possano nella mente e nel cuore de' riguardanti, ed anzi più presto pensieri e voglie santissime. Di che ne viene, che quegli uomini, ne' quali può la ragione più che la sensualità, in cambio di compiacersi e dilettersi di cotali opere disoneste, ne prendano anzi sdegno (che è un effetto ben contrario a quello, che le cose belle producono): perciocchè veggono in esse il difetto della prima proprietà d'ogni cosa bella; cioè dire, la convenienza di lei col suo fine; da che veggono „ sotto l'esquisite specie d'infinta perfezione e bellezza, rappresentata l'imperfezione e deformità vera della propria, non mutata, ma corrotta e viziata natura”: ed oltre ciò, perchè veggono e nella cosa rappresentata, e nell'opera che la rappresenta, il difetto delle altre proprietà d'ogni cosa bella; le quali sono principalmente l'ordine, l'armonia, l'unità. Conciossiachè quanto è alla cosa rappresentata, essa, perciocchè è disonesta, è umana insieme e bestiale. Or come in sì fatta unione vi puot'essere ordine, armonia, ed unità? Similmente si dica dell'opera che la rappresenta: da che per essa l'artefice si dà a vedere razionale insieme

e irrazionale; in quanto che risaltar facendo col più fino artificio l'estrinseche parti di quell'opera (le quali appartengono alle proprietà integranti, non essenziali della bellezza; come sono i colori nelle tele, la morbidezza ne' marmi, il grato suono nelle parole), usa della ragione contro alla ragione medesima: da che traendo quell'estrinseche parti, e configurandole a disonestà, le adopera contro a ciò che la ragione gli detta. Or ciò, ch'è razionale insieme e irrazionale, non puot' essere uno, nè conseguentemente armonico ed ordinato. Per lo qual sottilissimo ragionare del nostro Autore voi ben vedete, o Signori, com'egli non nieghi a molte opere disoneste quell'estrinseca perfezione e bellezza, la quale più tocca i sensi: onde anche avviene, com'egli dice, che piacciono esse a quegli uomini, ne' quali può la sensualità più che la ragione. Voi vedete inoltre, com'egli più efficacemente d'assai, che non si credette forse astretto di fare il ch. ab. Talia (10), spunti quell'arma, che taluno adopera in difesa massimamente delle sculture disoneste, dicendo essere la nudità più sconcia il linguaggio ed il nerbo della Scultura (11): talchè, secondo si fatta sentenza, di due statue con artificio finissimo e con sottil magistero lavorate dallo stesso scarpello, l'una, come vuole onestà, coperta,

e l'altra nuda, questa per ciò solo ch'è ignuda vincerebbe quella di pregio. Al quale giudizio e' mi pare che non discordi punto la risposta, che dopo lungo ragionamento diede l'indiano famoso Mandani ad Onesicrito spedito nell' Indie dal conquistatore Alessandro per aver alcuna contezza del filosofare di quelle regioni: nient' altro cioè mancare a' greci filosofi, perchè stiano a petto de' filosofi indiani, salvo il non vergognarsi di andare ignudi, come questi soleano fare, pubblicamente. Da ultimo voi vedete, o Signori, per lo ragionamento del nostro Autore, che assai bene e dirittamente ne derivano le seguenti sue conclusioni. „ La prima è, che al „ bello naturale, perocchè è da Dio e per Iddio, „ è necessariamente unito il morale; e che nel- „ la natura umana, nella quale Dio da principio „ ha posta la libertà del potere in sè togliere il „ bello morale, tolto il morale, tolto è eziandio „ il naturale; il qual nondimeno è, secondo che „ volle Dio, reparabile.... La seconda è, che dal „ bello artificiale, acciocchè non sia apparente, „ ma vero bello, non può il bello morale essere „ separato.... La terza è, che quegli, il quale abu- „ sa dell' arte, e della natura, ond' è l' arte, se- „ parando dal bello artificiale il morale, e ado- „ perando conseguentemente il bello apparen- „ te, pecca contro l' arte, contro la natura, e

„ contro Dio, il quale è dell' una e dell' altra il „ principio ”.

Vi ho intertenuti, Accademici riveriti, intorno a cotesta Dissertazione del Pizzi soverchiamente, se riguardare si voglia alle molte cose, che mi restano a dire de' suoi Panegirici e Idillj; ma soverchiamente non già, se rifletter vogliamo alla somma gravità ed importanza dell' argomento, che in essa è trattato. Troppo è infatti l' abuso, che si fa da' maestri nell' arti belle di cotest' arti medesime, disonestandole. Troppo è il danno, che ne deriva al buon costume, de' giovani specialmente, ne' quali per lo ardore dell' età giovanile più bolle la sozza concupiscenza, e più infiamma alla veduta di tutto ciò che è disonesto. Troppo è in fine l'ardire di chi, spogliando sè ed altrui di quell'onesto rossore, che alla perduta innocenza sostituì nella nostra natura lo stesso peccato, s' adopera di lodare come vere bellezze le disonestà più nefande, e riprovare lo sdegno e 'l dolore che ne sentono i buoni, in veggendo sì fatte laidezze, qual abbagliante ipocrisia (12). Piacesse a Dio, che la Dissertazione del Pizzi fosse più che non è, letta ed intesa; che onor vero ne tornerrebbe alle arti, e si vedrebbe la gioventù studiosa delle medesime meno assai rotta a quel vizio, che d' ogni altro più disonora l' umanità.

Ma tempo è, o Signori, che io vi ragioni alquanto delle dieci Orazioni del Pizzi, le quali per opera del suo gran Mecenate S. E. Federigo Manfredini, a cui ne aveva egli fatto grazioso dono, trascrivendole di sua mano, uscirono alla pubblica luce l'anno 1823 dalla Tipografia della Minerva in Padova. Niuno è di voi per avventura, il quale, se veduta gli venne quella edizione bella e magnifica veramente da qualunque lato riguardar la si voglia, ammirato non abbia la munificenza quasi regale di quell'illustre Signore: di che gliene vennero lodi e ringraziamenti senza fine da tutti que' ragguardevoli personaggi, i quali regalar egli volle di alcuna copia. Ma non so io bene, se più che la splendidezza di lui ammirare si debba il molto suo senno, e 'l suo finissimo gusto; per cui gli parve che di tanto pregio si fossero quelle Orazioni, che non si dovessero per lui pubblicare con le stampe, se non gareggiava a così dire il loro merito con quello della edizione. E di verità, chiunque ha fior di senno, e gusta alcun poco il buon sapore della lingua italiana, e la squisitezza e nobiltà delle sue forme; chiunque sa tanto o quanto che dir si voglia ragionare con sottigliezza, forza, ed eleganza; chiunque sente in suo cuore di qualche guisa i maravigliosi effetti della grande eloquenza; chiunque in fine

ama di leggere le verità più sublimi della filosofia e teologia sposte con ogni chiarezza, e messe in tutto il loro lume, non può non lodare a cielo, e per sovrano modo estimare le Orazioni del Pizzi. In lui non parola impropria od ignobile, che le idee confonda o avviliſca; nè antiquata o ricercata di troppo, che oscuro od affettato renda il suo dire. In lui niuna metafora che non ſia conveniente, niuna collocazion di parole che adatta non ſia a far più chiaro il concetto, o a render più grato il periodare co' numeri e con le armonie. Egli non prodigo di ornamenti, nè avaro: egli nè ſtretto ſoverchiamente, nè ſtemperato nelle pruove del ſuo propoſto. Mira ſempre al ſuo ſcopo, e nulla dice che ad eſſo non giovi, come che ſia. Non abbaglia col luccicare d'ardite figure, o d'imagini più preſto poetiche, che non oratorie; avvegna- chè, ſecondo che vuole il ſubietto, ſappia egli bene or con forza, or con grazia colorir le ſue tele. Perſuaſo a pieno ſi moſtra delle verità propoſte, e tocco di eſſe nella più viva parte del cuore. Coſe trattando le più elevate ſopra la terrena condizione dell' uomo, ſollevaſi ei pure col penſiero con lo ſtile e con tutta la miglior parte di ſè, da parer uomo tratto fuori de' ſenſi, o inſieme col corpo ſalito in cielo: talchè l' attento lettore trasportar ſi ſente a ſeguirlo

ne' suoi ratti stupendi, convinto e mosso dal ragionare di lui. Il perchè in leggendo quelle Orazioni e' mi pare, o Signori, di starmene ebbro d'inusitato piacere, e come uscito di me medesimo, di mezzo a culto giardino: dove non solo niun odore men grato, niun fiore men bello, niun' aura molesta, niun obbietto infine mi offenda i sensi, e noia mi arrechi; ma tutto anzi cospiri, e 'l grato olezzo de' fiori, e l'acconcia distribuzione delle aiuole, e le acque correnti che lo irrigano intorno, e l'aure soavi che lo rallegrano in ogni sua parte, tutto, dico, cospiri a rendermi quel soggiorno dilettevole sopra modo e gradito. Di che ne viene, che siccome, ov' io mi trovassi per avventura in simil terrestre paradiso adagiato, non saprei ben dire qual cosa più che l'altra mi fosse a grado, nè più questa che quella doversi apprezzare; brillando ciascuna della sua propria bellezza, e ciascuna arrecando l'utilità e 'l piacere a sè conveniente; ed a fine di rendere quel luogo ameno sopra ogni dire, tutte cose ivi essendo in bel nodo tra sè legate, e in ordine acconcio disposte: non altramente io non so, miei Signori, qual parte delle Orazioni del Pizzi estimare io mi debba sopra le altre, come più belle e pregevoli, da potervele qui recitare, senza che se ne dolgano di tal preferenza quelle che io lascio,

e senza che ne patiscano alquanto le stesse da me preferite, divelte essendo dall'altre, con cui si legano mirabilmente, e da cui ricevono maggior bellezza, siccome ad esse pure ne trasfondono con vicendevole amore. Ma da che mi conviene al tutto adoperare così, per non meritarmi la taccia di appassionato amatore e lodatore farnetico del Pizzi, due o tre brani soltanto delle sue Orazioni; chè troppo lunga cosa ei sarebbe addurne di più; vi recherò in mezzo, o Signori.

Lodando egli s. Caterina Vergine e Martire, dopo le altre sue belle virtù, per la divina sua scienza, appresa da lei con lo studio delle sante Scritture e delle Opere de' Padri della Chiesa ch'esser dovettero di que' giorni in gran copia, „ benchè forse, egli dice, la maggiore parte di „ quelle abbiano i posteriori secoli, come a Dio „ piacque, a noi tolta”; soggiugne: „ E perocchè „ così piacque a Dio, io non mi voglio dolere al „ presente di tutte quelle scritture innumerabili „ di nostra Fede, che nel succeder degli anni e „ degli umani casi perirono; non di quelle tavo- „ le incerate, guardate gelosamente nelle Chiese „ de' primi santi Vescovi, nelle quali erano i no- „ mi gloriosi de' Martiri con diligente stilo de- „ scritti, e con li nomi le patrie loro, e i costu- „ mi, e i gesti, e le parole, e le risposte fatte a'

„ tiranni, e de' loro corpi gli strazj ; non di que'
„ papiri e di que' tigli, che le dottrine e le virtù,
„ le confessioni e le accuse, le difensioni e i giu-
„ dizj di que' primieri cristiani, contenevano, e
„ ne custodivano i segreti misterj ; non di quel-
„ le pubbliche lettere di Papi, di Vescovi, che
„ dall' una all' altra Chiesa mandate e comuni-
„ cate a' fedeli, dell' una e dell' altra le credu-
„ te verità evangeliche testificavano, aprivano,
„ confermavano: benchè a quella stagione vie
„ più che le cere e le cortecce parlavano i tron-
„ chi busti de' Martiri, e le raccolte ceneri, e le
„ feste e gli onori, anzi che duoli o pianti, a
„ loro renduti; parlavano gl' idoli ad un segno
„ di croce atterrati, l' armi di fino acciaio spez-
„ zate, i lioni ammansati; parlavano i carnefici
„ convertiti, i tiranni disperati; parlavano le
„ prigioni, i tribunali, i teatri, i circoi, le piaz-
„ ze, i tempj, i fiumi, i mari; parlavano sì, e
„ vie più altamente parlavano a quelli, che col
„ cuore internamente tocco dalla divina grazia,
„ avevano più l' intelletto dalla loro natura, e
„ dalle loro usanze apparecchiato ad ascolta-
„ re". Qual copia di erudizione! qual forza di
dire! da trarsi dietro chi legge od ascolta, e da
fargli altamente pensare della dottrina, della
santità, e della gloria della Chiesa cattolica ne'
suoi felici principj. Quant'è sublime, inaspettato

ed energico quel passare ch' ei fa dall' uno all' altro genere d' istruzione!

La Orazione poi composta dall' abate Pizzi in lode della beata Eustochio; della quale Orazione compiacevasi egli per avventura più che dell' altre; è seminata d' infinite bellezze; perchè ragion vorrebbe, che tutta qui per disteso ve la dovessi ripetere. Nulladimeno sarò contento d' intertenervi alcun poco, recitandovi un luogo solo, che per mio avviso ha del divino. Poi ch' egli raccontò, come la beata Verginella, permettendo Iddio ad affinare vie più lo spirito di lei per le maniere più mirabili e per le virtù più sublimi, fu per opera del demonio, qual donna maliarda, messa in carcere oscuro e disagiato; dove tolto erale ogni umano conforto del conversare con chi che sia, e le si dava poco pane e poca acqua, e ogni terzo dì nulla nè di cibo, nè di bevanda; e dove si stette così novanta giorni: entra il Pizzi di tal guisa a far risaltare la forza del divino aiuto, che confortò la santa Verginella in così duro cimento, e la sostenne a non venir meno per impazienza, e a non separarsi dal suo Diletto. „ Oh giorni, non „ più giorni, ma negre notti veramente, ingon- „ bre della caligine dell' inferno! Ma nelle te- „ nebre di queste notti come viveci Eustochio? „ Forse non sente ella il torto e l'onta della sua

„ prigionia? Forse non la pungono gli stimoli
 „ della fame e della sete? Forse non la move
 „ il natural desio della luce? Forse non le pe-
 „ sa la fama sua denigrata? Forse non le gra-
 „ va, che sino al Confessore, non che ad altri,
 „ sia l'appressarlesi vietato? Forse? Ma che vo
 „ io scorrendo, o Signori? Gl'interni sensi de'
 „ Santi sono da' sensi comuni troppo più, che
 „ io non so pensar, differenti.

„ Non la corrotta natura, ma Gesù è la ra-
 „ dice e la fonte degl'interni sensi de' Santi.
 „ Gesù a' Santi è gloria unica, e sola, e inestin-
 „ guibile. Gesù a' Santi è refrigerio dolcissimo
 „ più che rugiada. Gesù a' Santi è cibo soavis-
 „ simo più che manna. Gesù a' Santi è luce gra-
 „ tissima più che stella, o sole. Gesù a' Santi è
 „ sapienza, è allegrezza, è libertà. Gesù insom-
 „ ma a' Santi, è beatitudine, che nel tempo co-
 „ mincia, e nell'eternità si compie. Quali dun-
 „ que sono gl'interni sensi della santa vergine
 „ Eustochio? Alti, puri, finissimi certamente;
 „ ineffabili così per umana eloquenza, come
 „ l'alta loro fonte e radice è ineffabile. Ma so-
 „ no eziandio immutabili, perchè ricevono for-
 „ ma, e vita, e movimento dall'amore di Dio.
 „ *A caritate Dei, quae est in Christo Jesu,*
 „ *quis nos separabit? tribulatio? an angustia?*
 „ *an fames? an nuditas? an persecutio? an*

„ *gladius* ? Dalla carità di Dio, della quale Gesù
 „ è il fondamento e 'l vincolo, chi ci separerà ?
 „ sarà egli afflizione, o strettezza, o fame, o nu-
 „ dità, o persecuzione, o spada ? Non queste
 „ cose, o Signori, divideranno l'imprigionata
 „ Eustochio dall'amore di Dio, nè gli alti e pu-
 „ ri, e fini sensi dello spirito di lei muteranno.
 „ Ella bensì nella ferrata carcere, mentre gl'in-
 „ terni sensi umani converte e trasmuta di tut-
 „ ta forza negli spirituali e divini, ora gela e ag-
 „ ghiaccia, ed ora arde e s'infiamma ; ora pal-
 „ pita e trema, ed or s'acqueta e si rinforza ;
 „ ora langue e misviene, ed or riprende fiato e
 „ lena ; ora tace e impallidisce, ed or favella e
 „ s'infuoca ; ma nulladimeno continuamente a
 „ Dio è rapita, e a Dio rivola ; e incessantemen-
 „ te orando, meditando, salmeggiando, dalla pri-
 „ gione in Dio si lancia, e a lui si strigne indis-
 „ solubilmente ; *Quia neque vita, neque mors,*
 „ *neque altitudo, neque profundum poterit nos*
 „ *separare a caritate Dei* ; perchè nè la vita,
 „ nè la morte, nè l'altezza, nè la profondità
 „ non la può separare dalla carità di Dio ". Chi
 non ammirerà in questo tratto la maestria del
 Pizzi nello amplificare il suo argomento ? la for-
 za ch'ei seppe accattare a tal uopo dalle figure
 della interrogazione e della ripetizione ? la su-
 blime dottrina che usò a dimostrare con brevità

insieme e con grazia gl' interni conforti, che porge a' suoi Santi Gesù, facendosi ad esso loro ogni cosa? Chi fia che non resti preso al facile e acconcio modo, ond'egli dimostra, come gl'interni sensi de' Santi, oltre che alti, puri e finissimi, hanno ad essere per la stessa ragione immutabili ancora? Con che egli fa crescere somnamente il subietto, che ha fra mano, dandoci a vedere l'eroica fortezza della vergine Eustochio, che per uiuna cosa la più grave e molesta vincer si lascia e dividere dal suo Dio. Infine quanto è viva e bella la pittura ch'ei fa della Santa, che da' contrarj interni sensi della natura e della grazia sperimenta nel corpo contrarj effetti, mentre che nell'animo i sensi umani si trasmutano di tutta forza negli spirituali e divini !

Da ultimo della Orazione, che già vecchio compose il Pizzi intorno al Patrocinio di Maria Vergine, e' mi giova, o Signori, farvi udire questo picciolo tratto, affinchè un saggio abbiate della facilità di lui nell'esporre le più sublimi ed arcane dottrine, e dell' arte sua di muovere i più dolci affetti dell'animo, levandolo sopra sè per guisa al tutto stupenda e singolare. „ Voi „ avete a sapere, egli dice, che l'amore della carità di Dio, dov' egli accendasi, trasforma l'anima nell'amato obbietto, ch'è Dio ; nella

„ qual trasformazione benchè l'amante serbi il
 „ proprio essere suo sostanziale, pure sono in
 „ lui, per la virtù del divino amore, gli amato-
 „ rii affetti suoi naturali cangiati in sopranna-
 „ turali e divini affetti; e con questi egli più
 „ non è in sè, ma egli è nell'amato Dio, e in Dio
 „ vive, e Dio vive in esso, ed egli in Dio viven-
 „ do, e in esso lui vivendo Iddio, egli è vera-
 „ mente per una segreta mistica guisa in Dio
 „ trasformato ". E poi ch'ebbe detto essere sta-
 „ to s. Paolo, e innumerabili Santi trasformati in
 „ Cristo, amato lor Dio, e con lui sulla Croce con-
 „ fitti e penanti per lo fuoco della lor carità, sog-
 „ giugue: „ La qual carità de' Santi, pensate voi,
 „ o Signori, com'ella è pura al tutto; imper-
 „ ciocchè l'amore prende la forma di quello
 „ in chi trasforma; per la qual cosa l'amore de'
 „ Santi, i quali, Dio amando, sono in Dio tras-
 „ formati, prende la forma dell'amore di Dio;
 „ e perchè l'amore di Dio è purissimo, puro è
 „ similmente l'amore de' Santi; e perchè l'a-
 „ mor loro è puro, e non ha mescolanza alcu-
 „ na d'estranei affetti, o movimenti, egli muo-
 „ vesi mirabilmente nell'amore di Dio, come
 „ ruota dentro a ruota ". Con sì fatte dottrine
 „ e verissime, e sopra ogni dire chiaramente e no-
 „ bilmente esposte preparati gli animi degli A-
 „ scoltatori a ben comprendere il sommo patire,

che dovette esser quello di Maria a piè della Croce, perocchè assai più de' Santi tutti e degli Angeli ella amava il suo Dio; e a prenderne parte essi pure per tenera compassione delle pene di lei, trapassa il nostro Oratore ad essa Vergine, rivolgendo a lei stessa con acconcia figura, e con santo affetto queste parole: „ Ma tu, „ o Maria Vergine, deh come tu fosti, Vergine „ santissima, la cui carità sopra ogni modo a- „ vanzò la carità di que' beati spiriti, i quali „ nella più chiara parte del deiforme regno del- „ la vita ardono in Dio deificati, deh come tu „ fosti là sul Golgota, per li movimenti dell'a- „ more tuo sopra tutte le mistiche vie trascen- „ dente, come tu fosti in Dio trasformata! An- „ geli santi, che, d'altissima ammirazione pre- „ si, vi specchiaste in così nuova trasformatio- „ ne d'amore, deh porgete voi lena alle mie pa- „ role. L'amore tuo, o Vergine Maria, puro ol- „ tre ogni creata purità, moveva sì nell'amore „ purissimo di Dio, qual fiamma in fiamma; e „ l'infocato tuo amore Gesù crocifisso vie più „ intimamente viveva in te, e tu vie più inti- „ mamente vivevi in lui. Tu con lui spinata il „ capo, tu piagata le mani e' piedi, con lui tu „ vulnerata, tu passionata, tu chiavellata sopra „ la croce. Sopra la croce Gesù penava per tut- „ ti, e tu per tutti con lui penavi; sopra la

„ croce Gesù penava, e degli eletti suoi, veri e
 „ vivi membri di lui, le pene tutte ed i martirj
 „ portava, aggravandone sè, ed alleviandone
 „ essi, in ogni luogo e tempo; e tu pure in uno
 „ con lui portavi li martirj loro e le loro pene.
 „ Così, o Signori, Gesù e Maria in sulla croce
 „ penavano in uno per unità di amore ”.

Io credo, riveriti Accademici, dover bastare cotesti tratti, che udiste, delle Orazioni del Pizzi, perchè niuno m'abbia a tenere o per impazzato amante di lui, o ch'è peggio d' assai, per vilissimo adulatore. Nè altramente di lui sentirono di molti uomini assai valenti. Gli Accademici della Crusca, comechè non ne abbiano voluto pronunciare solenne giudizio, usando essi ciò fare soltanto nelle Opere messe a concorso; manifestarono però a S. E. Federigo Manfredini per mezzo del celebratissimo loro collega il canonico dottor Pietro Bagnoli, Professore nell'Università di Pisa, che piacque loro sopra modo la lingua usata dal Pizzi, l'oratoria forza di lui, e la semplicità e sobrietà de' suoi ornamenti. „ Io poi, soggiugne esso Bagnoli, dirò che „ ci ho trovati e notati de' pezzi eccellenti; ed „ in quanto a quella scienza divina e misteriosa de' Santi, vi è una certa franchezza d'idee „ e chiarezza, che in altri Patetirici non ho „ trovata, ed il carattere di quel Sacerdote lo

„ vedo, e lo ravviso ne' suoi scritti. Egli dev'essere una santa persona, alla quale mi pare „ che favelli un'ispirazione superiore (13) ". Il Giornale Arcadico di Roma parlando spesso fiate della Biblioteca scelta di Orazioni sacre, o sia Collezione di Panegirici ec. stampata in Como, non fa mai menzione di quelli del Pizzi senza largheggiare di lodi: ammira la dolcezza della sua dottrina attinta alle fonti delle Scritture e de' Padri; confessa ch'egli fa pago il cuore e lo spirito de' suoi lettori; nobile il riconosce e sublime così, che si lascia bene addietro il Flechier, che cima di oratore è tra' suoi; dice infine, che la dolcezza della sua dottrina „ ci „ è più cara giunta a qualche sapore del beato „ Trecento (14) ". Il quale giudizio però di quel dotto Giornalista, ei mi perdoni, io approvare non posso. E di verità, chi non colloca il bello scrivere del Trecento in certe parole e forme, che ora più non s'intendono, perchè non s'usano più; o in certi modi al tutto plebei, i quali, se ad una Commedia e Novella bene s'acconciano per avventura, nulla si confanno di certo a gravi e sacre Orazioni; egli è a dire, che lo scrivere del Pizzi non partecipi solamente della bellezza che aveano le nobili scritture di quell'aureo secolo, ma ne sia tutto pieno e ridondante. Per ciò solo infatti (ben mi ricorda avermi lui

detto più volte) apprezzare si debbono sommamente, e con molta diligenza imitare que' sovrani maestri dell'italiana favella, perchè scriveano con tal proprietà di parole, e convenienza di traslati, che rappresentavano a' loro lettori i proprj concetti con verità insieme ed eleganza. Il perchè egli mai non lesse, se non forse alla fine della sua vita, per confortare con le sante dottrine il suo spirito, alcun plebeio Scrittore, com'è Fra Jacopone da Todi: ma sì lesse mai sempre le Vite de' santi Padri, il Passavanti, il Cavalca, e simili altri libri, che menano oro purissimo per lo candore, per la semplicità, e per la grazia, onde sono tutti aspersi. Di che ne viene, aver lui col fatto nella gran quistione intorno alle lingua del Trecento, che tenne divisa fra contrarj partiti l'Italia, mostrata la via sicura da tenere a chi voglia acquistarsi grido di buono e saggio Scrittore; la quale è, come nelle virtù, quella di mezzo: seguire cioè non all'impazzata, ma sanamente gli Autori di quel tempo; lasciando le antiquate parole, e ritenendo al possibile le altre tutte; usando le forme loro di dire nobili e chiare, non quelle che proprie erano del bordello, o del mercato; adornando le scritture delle grazie della lingua con senno e sobrietà, non ingombrandole di esse soverchiamente; il che genera affettazione;

studiando finalmente ne' libri di que' più illustri Scrittori il retto loro pensare, più che il materiale istrumento da essi adoperato a comunicare altrui li proprj pensieri.

Avvegnachè però le Orazioni del Pizzi per li molti loro pregi di lingua, di stile, di chiarezza, di forza, di sublimità e dolcezza di dottrina sieno tenute in sommo pregio da non pochi de' più celebri letterati, si dee tuttavia confessare, che v'ha di molti, i quali non le apprezzano cotanto, come ragion vorrebbe, che fossero apprezzate. Alcuni ci ravvisano troppo studio nel comporre i periodi; altri soverchia dottrina: a questi paiono fredde e snervate; a quelli stucchevoli sono e noiose. Che dirò io, miei Signori, di così fatti giudizj? Dirò ciò ch'io sento, nè andrò forse lungi dal vero. Dirò, che nell'età in cui viviamo, per tante cagioni misera ed infelice, molti si piccano di sapere, e d'esserne per ciò lodati; pochi nondimeno sono i veri sapienti, e degni d'essere, come tali, estimati. Dirò, che nella nostra età niuno studio si pone per ordinario di scriver bene, e non se ne apprendono punto le regole su i retori antichi della Grecia e del Lazio; ma che anzi per l'opposito si prende e nello scrivere e nel pensare per prima regola il non serbarne veruna. Dirò, che usati siamo nella nostra età ad ascoltare sagri Oratori,

non bene istituiti per lo sublime lor ministero, e sprovveduti la più parte di vera dottrina, che è la fonte e 'l principio dello scriver bene, come diceva Orazio, e senza cui non si potrà mai dimostrare alcun proposto. Dirò, che non si fa di questi giorni profondo studio nella Filosofia teoretica e morale, e nella sagra Teologia, da quelli a cui sì fatto studio s'addice, come facevasi all'età giovanile del Pizzi. Dirò, che se alcuni di quelli, cui non va a sangue il Pizzi, si ponessero scevri d'ogni sinistra prevenzione a leggerlo posatamente, e confrontarlo co' due grandi Oratori d'Atene e di Roma, applicandovi a luogo le osservazioni del più fino e giudizioso fra i Retori, Quintiliano; mutar potrebbero agevolmente il loro avviso intorno al Pizzi; e trovandoci quella forza e quel nerbo, quella grazia e quella dolcezza, che non ci vedeano da prima, lo terrebbero in quel sommo pregio ch'egli si merita. Dirò infine, che raffreddandosi vie più sempre ne' più degli uomini, che vivono a' giorni nostri, l'amore alle divine cose, non si può da essi gustare un linguaggio, che è tutto celeste, e che sembra esser mosso, come avvisò bene il dottor Bagnoli, da superna ispirazione.

Per la quale ragione massimamente avviene altresì, che presso non pochi sieno caduti quasi in dispregio i suoi Idilli, ch'egli fe' di pubblica

ragione l'anno 1826; dedicandoli al nobilissimo e benefico suo Mecenate Federigo Manfredini, in ricambio singolarmente dell'aver lui stampate con somma liberalità e munificenza le dieci sue Orazioni, delle quali abbiamo sino a qui parlato. Imperciocchè io non saprei a qualsiasi altra cagione attribuire il poco o niun conto, che io veggo farsi comunemente di quelle poesie, dalla materia in fuori, che è tutta spirituale e divina. Chi negherà infatti a que' versi il pregio della più forbita lingua toscana? Chi fia sì cieco, che non vegga in essi risplendere le più vaghe forme poetiche, avvegnachè il subietto non rade volte si fosse assai ritroso a vestirsene? Chi non dee confessare, anche a mal suo grado, che all'uopo ridondano que' versi o de' più nobili e sublimi concetti, o de' sensi più teneri e delicati?

Quattro sono essi Idillj: e comechè tutti e quattro sieno per mio avviso bellissimi, l'uno tuttavia l'altro soverchia in bellezza; o vogliasi ciò attribuire all'età più o meno provetta, in cui gli scrisse, o all'altezza più presto dell'argomento, ch'egli prese a trattare con poetico stile: talchè nell'ultimo specialmente, ch'egli compose per li miei conforti, già presso alla tomba e steso in sul letto del suo dolore, egli sembra un Cigno, il quale, come dicesi, innanzi alla morte

fa udir più soave il suo canto. Non vi disgradì però, miei Signori, che di tutti e quattro essi Idillj io vi favelli alcun poco, e a giustificare il favorevole mio giudizio d' intorno ad essi ve ne reciti qui alcuni versi.

Il primo Idillio è intitolato: *Le Sponsalizie mistiche*: e fu da lui composto in Verona nell' età sua virile. Dal titolo, che ha in fronte costo Idillio, voi bene intendete ch' ei fu fatto per la professione d' una Monaca. Il quale argomento, comechè vulgare e comune, trattato dal nostro Pizzi veste un' aria di novità e di grazia esquisita. Imperciocchè egli immagina, che in su l' alba foriera al sacro Imeneo s' accogliessero insieme dalla parte dell' Oriente di molti Angeli, i quali al suono delle arpe loro cantassero concordemente la felicità e la gloria di quella terrena Sposa del Figlio divino. Alla qual gloria e felicità dimostrare fa il nostro Poeta, che gli Angeli le rinfaccino da prima per bel modo il suo ardire; dipoi la confortino a ciò, dicendole che lei ferito ebbe egli stesso il divino Arciere; quindi la mettano per la condizione di Sposa sopra sè stessi, i quali a petto del Figliuolo di Dio, ancora che sì puri, vaghi e lucenti, son gravi e foschi. Ed oh le belle, e nobili, e convenienti immagini ch' egli usa a tal fine!

*Sposa felice! Qual più chiara, e viva
 Esce del mare rugiadosa stella,
 E l' ombre più saetta, e più fiammeggia ;
 Tal il Figlio divin tra noi risplende.
 Qual primavera nel fiorito Aprile
 Scioglie i ruscelli erbosi, e l' aure dolci,
 E le piante avverdisce, e pingge i pruti ;
 Tal il Figlio divin tra noi risplende.*

E appresso descritta la potenza di lui, che tutte cose regge e governa, e la bontà di lui, che rappacificò il cielo con la terra ; rappresenta gli Angeli presti ognora a cantare i casti amori di cotesta felice Sposa, e a prestarle, scendendo di cielo in terra ogni più util servizio. Il che egli dice con sì bei versi, e per modo sì leggiadro e poetico, che avanza ogni credere. Udite.

*Noi scenderemo ancora a' tuoi giardini :
 Come le madri degli augei ne' boschi
 Vanno volando d' ora in ora a' nidi
 De' figli loro ; così noi verremo
 A' tuoi giardini ; nè d' eletti doni
 Voti verremo a te, ma recheremo
 I bianchi fior del cipro, e 'l limpid' olio,
 L'Indico nardo, e la celeste manna,
 E gli umor che dal sen l'Alba distilla,
 E vaselli, e canestri, e nappi d' oro :
 E qual di noi scotendo a te d' intorno*

*L' agili penne, tempererà gli ardori
 Dell' aer cocente, e qual con l' ali tese
 Ti farà contr' al sol ombra soave.
 Ivi il tuo giglio d' una verde siepe
 Noi cingeremo ; noi con vitali onde
 Il nutriremo, e nelle bianche foglie
 Noi scriveremo con argentei raggi,
 Perchè nessun gli s' avvicini, o 'l tocchi :
 Sacro al Figlio divin giglio son io :*

Chiude infine sì bel lavoro il nostro Poeta, mettendo in bocca degli Angeli lieti augurj a quella Sposa celeste, e invocando a pro di lei il santo Amore, a cui dicono infine :

Tu strigni, o santo Amor, strigni il bel nodo.

Il secondo Idillio, composto esso pure dal Pizzi mentr'era in Verona, ha per titolo: *Lamento di Maria Maddalena al Sepolcro di nostro Signore*. Apre questo Componimento la descrizione di Maddalena, Essa descrizione è breve, come si addiceva; ma viva, poetica, e sopra modo esprime col numero del verso l'ardore affannoso, e l' sollecito andare dell' amante Maddalena.

*. Scalza, muta, e sola
 Coi capei sparsi, il piè rapido volge
 In mezzo l' ombre ; e le pungenti spine,
 E l' erbe infrange ; alfin, come la guida
 Amor, poggia su 'l colle, ov' è la rupe,
 Ed il sepolcro. Indi un languente raggio*

*Uscia di luce, e scopriva il loco.
 Corre la Donna allor, e in un baleno
 Vola a la pietra, come stral da l'arco.
 In quella mille accesi baci imprime;
 Indi sospira; ed i sospirí, e i baci
 Alterna: al fin tai voci all'aura scioglie.*

E qui fa il nostro Pizzi, che la passionata Amante disfoghi santamente il suo dolore; rivolgendosi prima contra la pietra, che le morte membra chiudeva del suo diletto; e poi contra la gente spietata, che lo ha morto, nè fu contenta di averlo innanzi barbaramente piagato, nè fu tocca da' prodigj che avvennero, morendo lui, onde mostrò sentirne pietà la natura. Trapassa egli quindi a far celebrare dalla Madalena le grandezze, e'l potere del suo esangue Signore; e ricordare come, lui vivo, ella il capo e i piedi gli unse; e com'egli ebbe a vita richiamato il suo fratello. La fa egli appresso disperare di più veder vivo il suo Signore, ma tosto a sè tornatala per la speranza certissima della resurrezione, ce la mostra al divino voler conformata, e tutta disciolta in lacrime, da doverne presto venir meno. Se non che finge infuso in lei dolce sonno, durante il quale

*. Iddio le invia ne l'alma
 Una sì cara vision d'amore,
 Che l'addolcisce, e queta, e fa beata.*

Questo Idillio, ch'è ordinatissimo di mezzo al suo disordine apparente, qual esser doveva il lamento di amante sopra ogni dire addolorata, spira da per tutto, oltre le bellezze della lingua e dello stile poetico, il dolore più acerbo; il quale induce la Maddalena a ripetere di tratto in tratto la cagione del suo dolore, la morte cioè è dire del suo Diletto. E per sì fatto modo si continua in tutto l'Idillio quell'affetto di compassione, che fino dal suo principio ei destò nell'animo de' lettori, tien fisa la mente loro nella Maddalena piagnente a piè del sepolcro, e lega insieme e congiugne le varie cose ivi espresse. Che se per ciò stesso, donde il Pizzi aspettar dovevasi di molta lode, n'ebbe in cambio a ricevere da taluno biasimo e mala voce, ei convien dire, che a cotestui non sieno a grado nè gl'Idillj pure del gran Teocrito; cui appunto in ispezialtà imitando il nostro Poeta usò più fiate ripetere o parte di alcun verso, o un verso anche intero.

Il terzo Idillio, che ha per tema: *Le Sposalizie Cristiane*, compose il Pizzi, dimorante già in Padova da lungo tempo l'anno 1821 per le nozze del nobile signore Antonio Savioli, e della nobile Signora Maria Porto. Sopra di tale argomento, per cui si ripetono d'ordinario le stesse idee, e le immagini e forme istesse, da

screditare i poeti e da annoiare i lettori, non fu mai scritto, ch' io mi sappia, prima del Pizzi, cristianamente. Non so io dire, se con più vituperò della Religione Cristiana, o con più dispregio dell'umana ragione, sempre s'invoca Imene, conosciuta falsa divinità, a strignere il bel nodo maritale; e riguardando in esso a ciò solamente, che v' ha di più brutto e irrazionale, se non è da onestà occultato, indiritto dalla ragione, e dal Sacramento santificato, si parla di Venerare, e de' suoi laidi piaceri più o meno apertamente. Rivendica il Pizzi adunque col suo Idillio l'onor vilipeso dell'umana ragione, e la santità della Religione calpestata; parlando del Matrimonio, qual si conviene considerarlo a' Cristiani; ciò è dire, qual Sacramento. E sebbene così riguardato sembrar potesse assai schivo delle poetiche bellezze, egli nondimeno fu trattato dal nostro Pizzi per forma, che nulla ci lascia a desiderare, perchè il suo Componimento abbia a dirsi poetico veramente. Ei fa parlare in esso a' novelli Sposi, come a diletti suoi figli, la Chiesa, facendogliene subito arrecar la ragione, di averli cioè spiritualmente generati per virtù e grazia del divino suo Sposo; del cui sovrano amore verso di lei, e conseguentemente verso de' figli suoi ella parla con tenero affetto e gratissimo: onde avviene, che

ad ora ad ora, e a mano a mano ch' ella rammenta gli stupendi effetti dell' amore di lui, esca in ammirazioni della sua bontà e bellezza, come rapita fuori di sè medesima, ripetendo con sempre varie forme di dire lo stesso concetto, ed eccitando i novelli Sposi a cui favella, secondo ch' è proprio di sposa tenera del suo sposo e di madre tenera de' suoi figli, ad amare essi pure chi è sì degno d' essere amato. A celebrare poi li mirabili effetti dell' amore del suo Sposo verso di lei, ella racconta come di lui nacque, quando ei morì d' in su la Croce, e fu d' una lancia trafitto. E da che avvenne il suo nascimento la mercè de' sette Sagramenti, simboleggiati nell' acqua e nel sangue, che uscirono del trafitto costato del morto Gesù; immagina il nostro Poeta, che la Chiesa nata in quel punto e careggiata dal divino suo Sposo, avesse una visione, ch' ella descrive con questi versi, i quali non posso io per la loro bellezza ommettere di qua recarvi.

*Mentr' ei diceva, et io col viso chino
 Udia le sue parole, i' non so come,
 In dolce estasi fui rapita, e vidi
 In un vassel di lucido cristallo
 Ardere, e scintillar, siccome fuoco,
 Il sangue, e l' acqua, che del lato uscìo
 Dello mio Sposo. Nuovo era il vasello,*

*E sette facce avea, pinte di sette
 Color diversi e bei, più che non pinge
 Iride in cielo. Poi converso il fuoco
 In pura luce io vidi, e 'n sette raggi
 Sparta la luce; e qual de' raggi uscìa
 Dell'una faccia, e qual dell'altra, tinto
 Vividamente del color di quella;
 Et apparivan sopra ciascun raggio
 Queste parole lampeggiando scritte:
 Visibil spera d'invisibil sole.
 L'aer fendeano i raggi, e l'aer lieto,
 Come de' rai di sette nuovi soli,
 Così luceva della luce loro.*

Viene appresso la Chiesa spiegando questa sua visione de' sette Sacramenti, a illuminare le menti, e ad accendere i cuori degli Sposi a cui parla, mostrando loro per bel modo i mirabili effetti di que' Sacramenti che riceverterò, e fermando, come si conveniva, l'attenzion loro su quello del Matrimonio; che santifica il naturale contratto, rappresenta il congiungimento di Cristo con la sua Chiesa, frena e dirige i naturali affetti, e fa che gli sposi divengano una sola cosa e tra sè, e con Dio. Le quali cose non agevoli a dirsi poeticamente, ei le spone con tal grazia e le adorna d'immagini così vaghe ed acconce, che non si può lodarlo a bastanza. Pon fine la Chiesa alle sue parole, augurando agli

Sposi novelli de' figli che li rassomiglino, e la celeste pace che loro segga mai sempre allato.

Il quarto ed ultimo Idillio, il cui subietto è *Lo Spirito Santo*, è più lungo degli altri, e più bello ancora ; comechè ei lo abbia composto, secondo che già vi dissi, o Signori, sentendo così li gravi danni della vecchiezza, che giaceva gran parte de' giorni in sul letto. Invocato l'aiuto dell'Angelo suo custode a cantare del santo Amore

. *che la Cittade santa*

Fa deiforme, e d' uno fuoco sparto

In mille fiamme fa distinta, et una :

amplifica egli poeticamente quelle parole della Genesi: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; donde ebbero vita le cose tutte, si vestì la terra d'erbe e di piante, e fu l'uomo ad immagine di Dio formato. Di che egli mostrasi preso al desio di render condegne grazie al divino Amore : e chiama per ciò felice Abramo, ch'ebbe la ventura d'albergarlo e cibarlo in un co' due, che moveano quali peregrini in Mambre. Trapassa quindi il nostro Poeta alla divina origine del santo Amore; e quanto può dirsi, poeticamente espone l'incomprensibil mistero, che lo Spirito Santo procede dal reciproco amore del Padre e del Figlio, essendone ad un tempo il termine e 'l segno.

*L'Amor divino è Dio; perch' è lo Spirto,
 Che dalla propria bocca eternalmente
 Dio muove e spira; ma lo spira, amando;
 Ond' è dell' amor suo l'Amor il segno,
 Come d' arcier, che non iscocca a voto;
 Segno, ma pure all' arco, et a la corda,
 Che posa mai non have, egli è quadrello.
 Questo è misterio, e solo cape in Dio:
 Che, quando il rivelò, più sen compiacque.*

Udite poi le leggiadre immagini, onde studiasi
 il nostro Autore di chiarire il come dal Padre
 e dal Figlio proceda il Santo Spirito, come da
 un solo principio.

*Quale secreto fior; cui l' aer muove,
 Nutre la limpid' onda e 'l sol vagheggia;
 Spira l' odor dell' olezzanti foglie;
 Tal, se le cose frali alle divine
 Assomigliar ne lice, il Padre spira,
 Et il Figliuolo spira il santo Amore;
 Ambi un principio solo; e l'Amor santo
 D'ambi è l'odor, e d'ambi è 'l bacio, e 'l nodo.
 Egli vien d' ambedue, qual acqua viva
 Di fuor del puro fonte esce, e zampilla;
 D'ambi e' vien, come la dolcezza viene
 Dall' odorato mel dell' api Ittée;
 Ei vien qual aura nell' ombrosa valle,
 Là 've discorre il rio tra i fiori e l' erbe;
 O come vien la melodia dell' arpa*

*Di molte corde in tempra tesa, e tocca
 Da gentil mano in dolci suoni ; tale
 Il santo Amor, ch' eternamente in ambi
 S' asside et arde, d' ambi e' viene, come
 D'un rio, d'un fonte, e d'un'ape, e d'un'arpa.*

Dice appresso il nostro Autore, che vede et ode, gusta ed assaggia l'Amor divino anche lo spirito creato, se da lui prima è ferito; come fu de' santi Angeli e degli uomini giusti, cui non solo egli accende del suo fuoco, ma comunica anche loro per li meriti di Cristo i sette suoi doni: il fine de' quali, che è renderci agili e pronti a' movimenti superni per gli atti eroici delle virtù, così egli descrive da gran poeta:

*Ma sette doni ; preziosi doni,
 Che comperò 'l Figliuol di Dio col proprio
 Verginal sangue ; tu diffondi in loro,
 E nelle lor potenze ; tal che lievi
 Nel ciel allo tuo spiro muovon elle,
 Quali barchette, che fendono l'acque,
 Come un sottile venticel le muove ;
 O quali augei, quando vien l'alba, e liete
 A' primi rai del sol aleggian l'aure.*

E qui ripetuta la invocazione dell'Angelo suo custode si pone a cantare distintamente di ciascuno de' sette doni, con sì maestrevol' arte congiungendo la mistica teologia più sublime con la più perfetta poesia, che non si sa, se

ammirar più si debba il teologo, od il poeta ; e all'una e all'altra qualità aggiugnendo una divina unzione, che asperge le sue parole di celeste rugiada, ben mostra come ardesse il suo cuore del divin fuoco di carità, e come di sì bella fiamma ei volesse tutti similmente accendere e riscaldare i cuori degli uomini. Ma per sentirne sì bello effetto è mestieri che i suoi lettori chiudano in seno qualche scintilla di quel foco divino: altramente gustar non possono al certo nè meno le poetiche bellezze del nostro Autore, avendo esse per fondamento le più alte dottrine allo Spirito di Dio pertinenti ; le quali, com'è scritto, non può intendere l'uomo animale, che vive cioè a seconda de' suoi carnali appetiti (15). L'Idillio si compie con un'acconcia e fervorosa preghiera allo Spirito santo, perchè in noi scendendo infiammi le anime nostre del divino suo amore.

Questo fu l'ultimo lavoro del Pizzi, già grave degli anni, e degl'incomodi. Durò vivo nondimeno, infermo com'era, quasi tre anni: tal che fu spettatore della morte della nobile sua albergatrice, la contessa Zucco. Appresso la quale, regalati i Cappuccini di Padova della sua Biblioteca, e disposta ogni cosa per li suoi funerali, s'acconciò di starsene ricoverato presso de' Padri Ospitalieri di quella stessa città,

consegnando loro a compenso d'ogni spesa, e come a vitalizio un Capitale già per lui destinato da molto tempo, e legatogli da essa nobile Signora, morendo.

Iddio però non fu pago, che il Pizzi, pregiato e careggiato assai da quegli ottimi Religiosi, ma che sentia bene il peso dell'umiliante sua condizione, aspettasse tranquillamente la fine della sua vita. Alzatosi un giorno dal letto, come usava quasi ogni dì fare alcun poco, cadde per debolezza di forze

. *come corpo morto cade*;

e sì da tal caduta ebbe a soffrire gravi e perpetui dolori, che non gli permisero di starsi nè meno seduto in sul letto. In tale stato però egli ruminando quelle sante dottrine, di che avea piena la mente ed il cuore, e rinfrescandosene la memoria con le devote letture, e con gli spirituali ragionamenti, che gli teneano que' buoni Religiosi, e di cui egli compiacevasi sopra modo, alleviava con l'interno gaudio del santo Spirito i suoi dolori del corpo acerbissimi; purificava ognor più con quell'aspra penitenza l'anima sua da quelle pur lievi macchie, di cui forza è che s'imbratti vivendo ogni uomo anche santo; vie più affinava nel crogiuolo delle tribolazioni e delle infermità l'oro finissimo della sua carità inverso Dio; somigliante vie

più rendevasi all' Amor suo crocifisso, e conseguentemente più degno d' essere un di conforme a lui nella gloria. E già morto al mondo e a sè medesimo al tutto, niente ei più bramava in su la terra, se non che s' adempisse il volere di Dio sul pieno sacrificio della sua vita; la quale ei gli offeriva ad ogni stante, non già per noia del patire, ma sì per desiderio ardentissimo di sciorre al fine il suo spirito dagl' importuni lacci del corpo, e d' impennare un beato volo là su nel Cielo, a godervi della contemplazione chiarissima e del perfetto amore di quel Dio, che fu in terra l' unico obbietto delle sue più profonde meditazioni, degli ameni e severi suoi studj, delle fatiche da lui durate negli ecclesiastici ministerj, e di tutti gli affetti del puro e santo suo cuore. Trascorsi così piamente ben otto interi mesi, il giorno 18 aprile dell' anno 1830, ricevuti con edificante pietà tutti i conforti della Religione, passò tranquillamente il ch. abate D. Giovanni Battista Pizzi di questa terra nel Cielo.

Chiuda questo mio Elogio, qualunque ei siasi, dell' animo e de' gesti di così degno e meritevole personaggio, una breve pittura della material forma del corpo suo: da che intorno agli uomini, che si meritano grande e universale estimazione, tanto piace il conoscerli

eziandio nella parte di loro men nobile ed inferiore, quanto è da credere, che debba questa rispondere all'altra ben più nobile e superiore, come organo ed istrumento delle operazioni di essa.

Era il Pizzi di mezzana statura, e sì consunto tra per la gracile sua complessione, e per lo molto studio congiunto a vita sobria e penitente, che della pelle gli s'informavano le ossa. Di lunga taglia era il suo volto: sporgente in fuori la fronte, come ci sono effigiati più greci filosofi; e alquanto pure sporgente in fuori il labbro inferiore: le quali due cose rendeano grave e severo il suo aspetto. Negli occhi poi vivacissimi, ed insieme a dolcezza composti travedeasi la forza del suo ingegno, e la pietà del suo cuore; la quale traluceva altresì ne' lineamenti tutti della sua faccia, siccome in tutto il suo conversare: talchè ognuno di voi, che l'avesse udito parlare, od anche solo veduto, ne avrebbe formato nell'animo suo quella idea della mente e del cuore di lui, che io mi sono ingegnato di ritrarre in questo mio Elogio. Il quale se tornato vi fosse più a noia, che a diletto, o perchè prolisso forse di troppo, o perchè non corrispondente all'espettazion vostra, ed al subietto che io aveva fra mano, abbiatemi per iscusato, riveriti Accademici; da che per l'una parte ad

intraprendere un tal lavoro io presi a consigliere anzi il mio cuore, che non il mio ingegno ; nè fui mosso da verun desiderio di procacciarmi lode ed onore, ma sì solamente di ravvivar la memoria di un Uomo, che ha molti diritti ad essere in ogni tempo con ammirazion ricordato, e di manifestare altrui quell'amore e quella gratitudine, che io gli doveva per più ragioni : e d'altra parte io mi proposi di giovare con esso mio lavoro alle buone lettere non solo, ma più ancora alla pietà e religione ; mostrando con la minuta narrazione de' gesti, e con la non breve esposizione delle scritture del ch. abate Pizzi, come stanno assai bene congiunte le lettere con la pietà, massime negli Ecclesiastici ; a' quali anche soli se da cotesto mio Elogio venir ne potesse alcun vantaggio, com'è il principale mio intendimento e desiderio vivissimo, io mi reputerò aver bene impiegato in comporlo e l'opera e 'l tempo.

ANNOTAZIONI

(1) Ovid. l. 3. de Ponto Ep. 4.

(2) Così appunto di lui me ne scrisse da Verona l'Ab. D. Antonio Fracani, Vicario in s. Tommaso; il quale pregato in mio nome dal Conte Bennassù Montanari raccolse quante più potè novelle dell' Ab. Pizzi, e me ne fece grazioso dono, a fornire un Elogio, il meno imperfetto che per me si potesse, di sì grand' uomo: di che io ne so grado moltissimo ad ambedue loro.

(3) Questo Trattatello non fu mai, che io mi sappia, venuto per le stampe alla luce, e mi pervenne manoscritto per gentilezza del sullodato D. Antonio Fracani.

(4) Peccato, che coteste brevi poesie dell' Ab. Pizzi; come avvenir suole tutto giorno di somiglianti, avvegnachè a pezza meno pregevoli, sieno ite Dio sa dove. Alcune poche scritte di sua mano lasciò il Pizzi al comune amico di lui e di me, l'Ab. D. Antonio Visentini, Professore in questo Seminario di Filosofia teoretica e pratica.

(5) Questo Idillio, e la Canzone pure in lode del Pisani con qualche Sonetto possiede il sunnominato mio amico, l'Ab. Visentini. Le quali poesie potrebbonsi ad onore del Pizzi stampare, venendone acconcia occasione.

(6) Due singolarmente di queste ne ha in sua mano il suddetto Ab. Visentini; l'una è la Versione quasi al tutto fornita dell'Esortazione di s. Giustino M. a' Greci, o Gentili; l'altra è un originale Trattato sopra le otto Beatitudini,

ma con gran danno della pietà ed eloquenza incominciato appena.

(7) Vedi la Vita del Canova scritta dal Missirini l. 3. c. 9. paragr. 47.

(8) E' mi dorrebbe assai frodare la Repubblica letteraria di questa Giunta, che fe' il Pizzi al suo Trattato, e ch'io fedelmente qui trascrivo. Poi che disse del volto della Vergine, nell'istante della sua Assunzione, ritratto dal Tiziano, e della nobilissima faccia del Figliuolo di essa Vergine trasfigurato, che vide e ritrasse Raffaello, è da aggiugnere sopra le Rime del Petrarca: » e per que' raggi, dall' » l'onestà del primo amore da Dio inserti nell'uomo verso » l'uomo, rilucenti tuttavia negli uomini per lo natural » lume non ispentò, benchè offuscato dalla prima inobbedienza ; creò il Petrarca nella sua mente l'ideale forma » dell'amore suo, quanto più potè, della donna ch'egli amò » viva e morta sì lungamente, onesto; e di quella sua nuova » forma informò le sue rime amatorie, e le fece per quella » con nuovi meravigliosi concetti, non dico perfette; perchè quella non è la propria forma dell'amore da Dio infuso da prima, ma è contraffatta da lui per istudio e per » arte; pur nondimeno dico veramente bella, salvo alcuna » particella, nella quale dalle terrestri ombre, che talora gli » si volgevano intorno alla mente, fu lo splendore de' raggi dell'onestà intenebrato ».

(9) Leggi il Missirini al luogo sopra citato, e al lib. 1. cap. 7. pag. 69.

(10) De' Principj dell'Estetica Parte prima, là dove parla de' Limiti della Rappresentazione del Bello corporeo.